

La Corte penale internazionale e la Palestina

di

Domenico Gallo

E' noto che l'Istituzione di una Corte penale internazionale competente per i crimini internazionali (genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità) è stata fortemente avversata dagli Stati più adusi al ricorso spregiudicato alla violenza bellica come Israele, Stati Uniti, India e Turchia, ovvero più restii ad accettare i vincoli del diritto internazionale come Cina e Russia. Ciononostante ben 123 Stati hanno aderito allo Statuto ed hanno accettato la giurisdizione della Corte. Gli Stati Uniti, in particolare, hanno visto come fumo negli occhi il Trattato di Roma istitutivo della Corte penale internazionale ed hanno azionato una serie di meccanismi per impedire che la sua giurisdizione possa funzionare. Fino al punto da arrivare alle minacce e alle sanzioni personali contro la Procuratrice Fatou Bensouda e il capo della giurisdizione del tribunale Phakiso Mochochoko, disposte dall'amministrazione Trump nel settembre dell'anno scorso, con il plauso di Israele, dopo che nel marzo dello scorso anno la Procura della Corte aveva aperto un'inchiesta sui crimini commessi dai Talebani e degli USA nel teatro afgano. Anche Israele, fin dall'inizio, ha manifestato totale ostilità all'impianto di una giurisdizione penale internazionale paventando che un giorno si sarebbe potuta applicare al tormentato teatro del Medio Oriente. Il pericolo si è materializzato quando il 2 gennaio 1995 l'ambasciatore della Palestina presso le Nazioni Unite ha presentato domanda di adesione alla Corte penale. Dal 1° aprile 2015 la Palestina è stata ufficialmente annoverata fra gli Stati parte della Corte ed in tale qualità ha chiesto che la Corte penale prendesse conoscenza dei crimini commessi da Israele nei territori palestinesi, a partire dall'operazione Margine protettivo del 2014, avendo lo Stato palestinese accettato la competenza della Corte con effetto retroattivo.

Da lì è iniziata un'attività preliminare di inchiesta suffragata dalle numerose denunce presentate dalle organizzazioni per la difesa dei diritti umani. Ci sono voluti molti anni ma alla fine è stato stabilito un punto fermo.

Il diritto internazionale dei diritti umani ha emesso un vagito, un lampo ha squarciato per un attimo le tenebre di un sistema internazionale che non riconosce altra legge che non sia quella della forza, altro diritto che non sia basato su una politica di potenza.

Il 5 febbraio, la Pre-Trial Chamber (una sorta di Tribunale preliminare), accogliendo le richieste formulate dalla Procuratrice Fatou Bensouda, ha statuito che la Corte penale internazionale ha competenza a giudicare i crimini di guerra e contro l'umanità commessi da chiunque in Palestina, vale a dire nei territori occupati da Israele dal 1967, Gaza e la Cisgiordania, inclusa Gerusalemme est.

Con la loro decisione i giudici hanno respinto la tesi di Israele dell'inammissibilità dell'intervento della Corte poiché la Palestina non è uno Stato. «La Palestina – affermano – ha accettato di sottomettersi ai termini dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale e ha il diritto di essere trattata come qualsiasi Stato per le questioni relative all'attuazione dello Statuto».

Una volta riconosciuta la competenza della Corte, la Procura ha la strada spianata per avviare le indagini sulle numerose denunce relative ai crimini di guerra attribuiti alle forze armate israeliane durante l'operazione *Margine protettivo*, la guerra del 2014 che ha visto Israele bombardare intensamente per settimane Gaza uccidendo circa 2300 palestinesi (tra 551 bambini), ferendone altri 11mila. Una guerra che si è inserita in una sordida trama di violenze ed oltraggi all'umanità che veniva da lontano ed è proseguita nel tempo con altri episodi feroci, come la strage di Pasqua del 2018.

Nell'occasione l'Associazione Nazionale Giuristi Democratici osservò in un suo comunicato che: *“L'orribile strage di civili palestinesi compiuta da cecchini militari israeliani costituisce con drammatica evidenza un nuovo crimine contro l'umanità compiuto dal governo Netanyahu. La sparatoria è cominciata quando la manifestazione dei palestinesi era ancora lontana dalla linea di confine e si è tramutata in un vero e proprio tiro al bersaglio contro persone inermi in fuga, come attestato dai filmati. Il bilancio di almeno 16 vittime e centinaia di feriti parla chiaro (..) Si tratta quindi con ogni evidenza di un crimine contro l'umanità perseguibile ai sensi dello Statuto della Corte penale internazionale, articolo 7, comma primo, lettera a. È quindi necessario e urgente che, anche per evitare nuovi massacri e l'alimentazione ulteriore dell'odio promosso dal governo israeliano, la Corte penale internazionale intervenga, aprendo il procedimento contro i responsabili militari e politici israeliani da tempo richiesto dall'Autorità palestinese che ha aderito allo Statuto.”*

Oggi quell'auspicio è diventato realtà, la Corte penale ha avviato il procedimento. Immediata è stata la reazione del premier israeliano Netanyahu che ha bollato come «puro antisemitismo» il passo mosso dai giudici internazionali. «La Corte – ha commentato con rabbia – ignora i crimini di guerra veri e al suo posto perseguita lo Stato di Israele dotato di un forte regime democratico e che rispetta lo Stato di diritto...(la decisione) va contro il diritto dei paesi democratici di difendersi dal terrorismo». Poi ha avvertito che «in qualità di primo ministro di Israele, posso assicurarvi questo: combatteremo questa perversione della giustizia con tutte le nostre forze».

Noi non abbiamo nessun dubbio che il fantasma della giustizia internazionale inquieterà profondamente i vertici politici e militari di Israele, così come l'aspettativa di una parola di giustizia rispetto agli oltraggi subiti renderà meno oscuro il futuro per i palestinesi.

La domanda è se l'intervento, così contrastato, della Corte penale internazionale possa in qualche modo scalfire il muro della violenza e attivare dei processi di revisione critica o, al contrario provocare un ulteriore arroccamento.

Noi non crediamo che attraverso dei procedimenti di tipo giudiziario si possa giungere alla pace, però l'intervento della giustizia internazionale è comunque positivo perché pone un argine al sentimento di onnipotenza che costituisce l'ostacolo principale ad ogni discorso di pace.